



Atlante

Revue d'études romanes

17 | 2022

**Socio-poétiques urbaines : construire le discours
social de la ville dans la littérature**

Roma città dei vivi e dei morti nella narrativa di Nicola Lagioia

Rome city of the living and the dead in Nicola Lagioia's literature

Rome ville des vivants et des morts dans le récit de Nicola Lagioia

Leonardo Vilei



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/atlante/20421>

DOI: 10.4000/atlante.20421

ISSN: 2426-394X

Editore

Université de Lille – Laboratoire CECILLE ULR 4074

Notizia bibliografica digitale

Leonardo Vilei, «Roma città dei vivi e dei morti nella narrativa di Nicola Lagioia», *Atlante* [Online], 17 | 2022, online dal 01 octobre 2022, consultato il 05 avril 2023. URL: <http://journals.openedition.org/atlante/20421> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/atlante.20421>

Questo documento è stato generato automaticamente il 5 avril 2023.

All rights reserved

Roma città dei vivi e dei morti nella narrativa di Nicola Lagioia

Rome city of the living and the dead in Nicola Lagioia's literature
Rome ville des vivants et des morts dans le récit de Nicola Lagioia

Leonardo Vilei

L'immondizia come sintomo di (in)civiltà

- 1 A Roma l'immondizia è stata simbolo, negli ultimi lustri, di tutte le sue accresciute e tumorali contraddizioni, diventando infine l'elemento catalizzatore della sua decadenza attuale¹. Converrà perciò occuparsi dei rifiuti e della loro rimozione, in senso lato e letterale, ricordando ad ogni modo che della sporcizia della città hanno scritto nei secoli innumerevoli visitatori². Sofferamoci in primo luogo su di un autore che a Roma viveva, Pier Paolo Pasolini, che di immondizia parla in termini peculiari³, ossia come sintomo dell'organizzazione economica, ma anche come metafora dell'esclusione. Allo stesso modo che negli articoli pubblicati sui quotidiani agli inizi degli anni Settanta, poi confluiti negli *Scritti corsari*, nel romanzo incompiuto *Petrolio* si assiste a continue annotazioni di tipo semiologico che descrivono i gesti, il modo di vestirsi e di pettinarsi della gente, la lingua, l'urbanistica, lo sviluppo delle città ma anche gli scarti del nostro sistema economico. Il discorso non è riferito alla città eterna, ma è estensibile al mondo intero, sia esso capitalista o comunista, senza distinzioni di natura politica⁴; l'autore, secondo un concetto ripreso in più occasioni, ossia quello della mutazione antropologica avvenuta sulla spinta della civiltà dei consumi, descrive un angolo del mondo anteriore, nient'affatto immacolato, con il riferimento a «Un fiume dai rapidi argini pieni di immondizia, che puzza acutamente. È tuttavia un'immondizia organica: mancano ancora completamente la plastica e il polistirolo. È solo cartaccia e merda»⁵. «Cartaccia e merda» sono per lo scrittore i segni di una società ancora intatta nelle sue pratiche del corpo, della produzione e del consumo e che produce, difatti, rifiuti organici che hanno la sgradevolezza, ma anche l'evidenza, dei

cavoli marci di Stendhal: non sono rimossi, insozzano e puzzano perché la vita non è asettica. Ma è nel mondo successivo che lo scarto ci dice quanto tutto sia cambiato:

La trasformazione del mondo: distruzione di culture tradizionali e reali, sostituite con una nuova cultura alienante, omologante ecc. Nei villaggi si svolgono varie vicende (da tracce di racconti popolari locali, persiani, nepalesi, indiani) le quali vengono interrotte dal passaggio di Alessandro – così come viene interrotta l'aulica vita dei villaggi e dei campi – svuotati e contaminati dalla nuova civiltà che li copre di immondizie, rifiuti, oggetti innaturali ecc. ecc.⁶

- 2 Il mondo consumista, osserva Pasolini, ricopre di nuovi rifiuti e oggetti innaturali tutti gli angoli del globo; la differenza, semmai, è di classe: nel primo mondo lo smaltimento permette la rimozione – ancora una volta, fisica e metaforica – mentre, scivolando nella scala economica, fin verso il terzo mondo⁷, l'immondizia si palesa e non la si nasconde, fino a ricoprire le strade e le case.
- 3 Può succedere però che laddove la si credeva rimossa, sotterrata, eliminata e cancellata, essa riaffiori non solo come pungente fetore occasionale portato da venti verso l'abitato, ma con fisica evidenza di decomposizione nelle strade di ogni quartiere. E non si tratta più di «cartacce e merda», ma di una varietà e quantità proporzionali al nostro appetito consumista. E questo è ciò che a Roma è accaduto negli ultimi anni e che ha segnato l'immaginario mediatico, certamente, ma anche, e qui ci interessa in special modo, l'attenzione di diversi scrittori, già lettori di Pasolini, la cui eredità di sguardo si evince, non a caso, nei loro testi, in modo implicito o talvolta esplicito.
- 4 Leggiamo ad esempio dal citato reportage di Christian Raimo⁸ la descrizione dell'immensa buca della discarica di Malagrotta, alle porte di Roma, in una livida alba che produce una metafora infernale e vale parimenti come terapia estrema di consapevolezza rispetto a ciò che è occulto nell'inconscio della nostra civiltà:

Una volta io l'ho vista molto da vicino la discarica di Malagrotta. Era la primavera del 2003; [...] enormi dune piatte giallognole composte di spazzatura e ricoperte di terra, illuminate da una grassa luce lunare. La puzza era letteralmente mortale.

Tra cartelli che dicevano "Pericolo non scendere dai veicoli", i camion procedevano lenti ed ermetici [...]. Era un labirinto senza indicazioni in mezzo a una landa che sembrava sconfinata: avevo chiuso oltre i finestrini anche i bocchettoni dell'auto, ma a un certo punto l'assedio di miasmi aggressivi era comunque penetrato dentro l'abitacolo fino praticamente a stordirmi, mi sentivo male da svenire, avevo le vertigini, e solo dopo almeno mezz'ora riuscii a fatica a riguadagnare l'entrata.

E lì ci trovammo davanti qualcosa a cui solo poco prima non avevo fatto caso. C'era uno slargo che si interrompeva su un burrone.

Questa fossa nella terra era la cava dove i camion senza interruzione si svuotavano della spazzatura raccolta. Era un abisso davvero mostruoso di cui a stento si riusciva a intuire il fondo. La Bibbia chiama l'inferno la Geenna – dal nome della buca dei rifiuti che era situata fuori Gerusalemme. Avevo visto l'inferno, e tornando verso Roma, all'alba, con i polmoni ancora oppressi, mi ricordo che ripresi a osservare la città in modo diverso come se solo adesso avessi scorto il peccato originale che occultamente si portava addosso.

I rifiuti, anche se non li vogliamo vedere, ci riguardano⁹.

- 5 Malagrotta, nome reale e involontariamente letterario di una discarica nata all'interno di un parco naturale nei pressi del litorale laziale, da incubo potenziale nel ricordo di Raimo del 2003 – quasi un inconscio soffocante di miasmi – si fa incombente e reale a tutta la cittadinanza quando raggiunge il culmine della sua portata e, in assenza di nuovi luoghi della rimozione, fa tracimare sulla città i rifiuti non più smaltibili e respinti da altri territori verso cui si cercava ciclicamente di dirottarli. La situazione, ad

ogni modo, era ed è assai più complessa e investe un ciclo di stabilimenti e tecniche industriali che Raimo ben affronta nel suo reportage, in cui convivono la precisione tecnica, nella descrizione del mastodontico sistema inceppato, e la metafora letteraria. E dato che il rifiuto svela l'essenza di ciò che si vuol sottrarre alla coscienza, spostiamoci ora verso la narrativa di Nicola Lagioia, che da anni ha scelto di scavare proprio laddove le storie paiono essere sommerse dalla rimozione o da una accecante e falsa superficie.

Nicola Lagioia¹⁰ tra ricognizioni e scavi

- 6 Nel primo dei tre racconti che compongono la raccolta *Esquilino. Tre ricognizioni*, Lagioia esplora il tessuto urbano di un quartiere emblematico della capitale che sarebbe dovuto diventare, nelle migliori intenzioni progressiste, il modello di un'integrazione esemplare e invece sembra essersi incrinato rivelando l'accumulo di problemi di varia natura, in qualche modo collegati, e rovesciati, al modello mancato. La stratificazione che l'autore vi coglie, in esordio del primo racconto, è innanzitutto quella dei rifiuti, tra i quali, misti a escrementi, giace il corpo di un uomo apparentemente deceduto e invece faticosamente aggrappato al respiro. La visione del «Cristo morto tra i rifiuti»¹¹, inchioda lo sguardo del narratore di fronte ai suoi doveri con una realtà non solo letteraria: «Qual è il mio compito di fronte a lui?»¹².
- 7 Implicitamente, quel corpo richiama la scrittura a un dovere di ricognizione che non è mera testimonianza né dovere di cronaca, ma un dover riportare al centro della narrazione la complessità, attraverso il rallentamento dello sguardo divagante, altrimenti insensibile ormai all'osservazione di ciò che può perire dinanzi ai nostri stessi occhi senza essere neppure notato, meccanismo paradossalmente accentuato dai canali multimediali degli stimoli dell'informazione, tale per cui all'aumentare dello stimolo stesso, langue, fino a scomparire, la nostra soglia di attenzione. È tempo che la letteratura, sembra dire Lagioia, ricucia lo iato tra i sensi e la parola, con gli strumenti che sa, quelli dello stile:
- Da qualche tempo Roma è una discarica a cielo aperto. Piccole ziggurat di immondizia dominano la città a macchia di leopardo. Non siamo nell'estrema periferia. [...] A meno di cinque minuti di motorino c'è Colle Oppio, il Colosseo, via dei Fori Imperiali. [...] «Allarmante», per dire la verità, lo definiscono ancora i mezzi di informazione. «Allarmante degrado nella capitale». Ma è come se parlassero di un'epoca che in certi contesti non esiste più. Il loro lessico – cioè il nostro – è ancorato al fuso orario di un continente in via di sparizione, quello della classe media¹³.
- 8 La presenza dell'immondizia accumulata nel cuore del tessuto urbano va ben al di là dell'allarmismo mediatico, il quale, per coloro che vivono nell'esclusione e nella rimozione, non ha più alcun valore, al pari del discorso politico che ciclicamente promette di ricomporre il decoro con strumenti non solo inetti, ma con uno sguardo cieco persino nel cogliere il problema reale della pauperizzazione di intere fasce sociali:
- Non potrebbe essere altrimenti: gli abitanti delle terre emerse (i nuovi poveri, gli indigenti, i senza tetto, chi ha perso il lavoro negli ultimi anni, gli sfruttati per pochi euro al giorno che non sanno più dove sbattere la testa) reputano inutili i mezzi di informazione. Non si prendono neanche più la pena di disprezzarli¹⁴.
- 9 Una parola percorre la prima delle tre ricognizioni, «menzogna», intesa non però come disposizione a inventare o propagare delle notizie false, ma come simulazione di un

vasto e falso sentimento, quello che accomuna i mezzi di informazione a tutti i suoi molteplici livelli – novero a cui l'autore dichiara di appartenere –, ai diversi livelli del potere dell'economia e della politica, tutti tesi a ragionare in pubblico e finanche a trovare soluzioni, a volte persino in buona fede, ma sempre e comunque in difetto di realtà.

- 10 Come si misura tale difetto di realtà? Nel «dispositivo linguistico» che sembra scaturire dalla «tastiera stregata» del discorso pubblico «concepito per tutelare i suoi fruitori»: «i ricchi, i privilegiati, i proprietari di casa, i lavoratori ancora in grado di pagarsi un affitto, i detentori di un reddito buono o discreto o basso, i pensionati, i cassintegrati, i consumatori con un minimo di potere d'acquisto» alveo che non può comprendere «i poveri assoluti [e] gli esclusi totali»¹⁵.
- 11 Come può tuttavia lo scrittore integrato, per sua stessa ammissione, immerso anch'egli nel meccanismo del potere e della coercizione della lingua dell'infelicità contemporanea, squarciare il meccanismo che vede ma da cui non sa uscire? Scrivendo, come diceva Morante, citata nel testo, «Por el analfabeta a quien escribo»¹⁶, andandogli incontro seppure con quella lingua che egli non può decifrare, cogliendo per una volta il suo punto di vista.
- 12 L'immondizia a Roma si vede perché non può più essere gestita a causa degli ingranaggi saturi della sua manipolazione – e rimozione – e con essa emerge il nostro meccanismo di spreco e consumo, accanto, e non a caso, ai corpi vivi dell'esclusione sociale. Forma in poche ore montagnole, collinette, sparge fetori, molesta lo sguardo e rivolta lo stomaco. Eppure, racconta Lagioia, la sua presenza spinge a un'inattesa euforia del disordine, a un sabba del qualunquismo e della trascuratezza, che invita anche i più dotati di senso civico ad accatastare senza ritegno altri rifiuti ingombranti, in violazione delle norme già violate. La ricognizione prende infatti la direzione dell'osservazione del comportamento sociale in quel microcosmo di quartiere, «uno dei fallimenti più interessanti nel fallimento generalizzato di Roma» che «negli anni non è esploso e non si è gentrificato [...] è crollato su se stesso sotto il peso di vecchie e nuove povertà» ed è diventato «una sorta di vivace zona franca in cui si affonda tutti insieme. Poca violenza. Pochissimo razzismo. Niente integrazione come la si era immaginata. Poca bellezza ma anche poca solitudine»¹⁷.
- 13 Nella descrizione che fa Lagioia dell'integrazione che c'è, quella lontana dalle buone intenzioni borghesi e progressiste che avevano immaginato tutta un'altra narrazione – una convivenza reale che si esprime nel turpiloquio scanzonato, che percepisce immediatamente il senso di superiorità di chi posa lo sguardo su quel mondo dall'alto di astratte buone intenzioni e pessime prassi – si avvertono gli echi pasoliniani nella volontà di distanziamento dalla «falsa lingua della tolleranza»¹⁸. La vera lingua della tolleranza, ma forse sarebbe meglio dire della convivenza su un piano inclinato e offeso, si manifesta invece nei modi spicci degli abitanti o frequentatori del quartiere, tramite un moto di orgoglio e resistenza che non sana tuttavia lo sfacelo della realtà, quella dei poveri, dei disperati, dei corpi resi astratti dal linguaggio quotidiano della menzogna, eppure così imperiosi e veri quando ci sono di fronte, tanto da farci ricacciare indietro lo sguardo e desiderare impellentemente di allontanarcene, esattamente come di fronte a un cumulo di rifiuti.
- 14 Nella prima ricognizione, tuttavia, lo sguardo da solo non basta a schivare le insidie della complessità. Il riconoscimento, per essere tale, deve avvenire reciprocamente tra almeno due persone e non basta saper vedere l'altro per comprenderlo; dopo varie

pagine di angosciata attesa di fronte al corpo che sembrava inchiodare lo sguardo e chiedere aiuto, arriva finalmente un'ambulanza sollecitata a soccorrere quel vecchio, forse in fin di vita: ebbene questi rifiuta l'aiuto offerto con uno sguardo carico d'odio indirizzato al suo autoproclamato salvatore:

Ha un'espressione dura in volto. Non ha bisogno di analizzare chissà quale linguaggio, di decostruire chissà quale sistema di pensiero. Io e la ragazza, nel quarto d'ora in cui ci siamo occupati di lui, non lo abbiamo in cuor nostro riconosciuto davvero come un essere umano. [...] Il vecchio raccoglie le forze rimaste. Ci volta le spalle¹⁹.

- 15 Dopo questa categorica clausola, la figura di Pasolini è quindi richiamata in modo diretto nella seconda delle ricognizioni, *Il ritorno delle facce*, in cui Lagioia sostiene che l'autore, che aveva teorizzato com'è noto una «Dopostoria»²⁰ in cui la rivoluzione antropologica del consumismo avrebbe reso tutti i volti e i corpi uguali, non aveva avuto però ragione:

[...] Perché le facce che credevamo estinte con la modernità avanzata [...] stanno tornando. O magari non sono mai andate via e siamo noi che in questo periodo le notiamo di più [...].

Sono facce di persone che lottano ogni giorno per sopravvivere nell'Italia del XXI secolo, e che non solo lo sviluppo ma il progresso (allo sviluppo sempre più legato come un ostaggio al carceriere) ha lasciato indietro. [...] È gente che si muove fuori dal discorso ufficiale che è la lingua e l'immaginario dei media [...] e da questo fuori ci guarda in un modo che non credevamo possibile²¹.

- 16 I «fuori dalla Storia», incarnati nel secondo racconto da una miriade di personaggi intercettati in svariati luoghi d'Italia, persone che per varie circostanze sembrano covare una sorta di dissidenza, ma più spesso professano una qualche disperazione sorda, sono i «nuovi testimoni integrali»²² e alcuni versi di Eugenio Montale²³ sono quindi ripresi da Lagioia a dimostrare la cogente attualità del poeta: «La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice / Lascia sottopassaggi, cripte buche / e nascondigli. C'è chi sopravvive.»²⁴; e ancora: «Qualche volta s'incontra l'ectoplasma / d'uno scampato / e non sembra particolarmente felice»²⁵.

- 17 Non sempre i relitti sono gettati nel nulla della rimozione e riaffiorano come i rifiuti che insozzano Roma; coi loro corpi ci dicono che non sempre si riesce a scampare alla sciagura, anche laddove non pareva esserci un principio eloquente di esclusione e la vita sembrava fluire secondo i canoni della quiete o almeno della “normalità”; ma la menzogna pervade il corpo sociale in tutte le sue scale e a volte come risacca fa affiorare macerie inaspettate, come leggiamo nella terza ricognizione, *Un reportage sull'omicidio di Luca Varani*²⁶, che fa da premessa al romanzo che verrà e di cui ci occupiamo a continuazione.

La città dei vivi: dal reportage al romanzo

- 18 Nel 2015 Nicola Lagioia pubblica *La ferocia*, che lo consacra come una delle voci più rilevanti della letteratura italiana contemporanea. Ambientato a Bari, città natale dello scrittore, il romanzo segna una svolta rispetto alla sua narrativa precedente, virando verso lo scavo in profondità di una superficie incrostata dalla menzogna²⁷. Già in *Occidente per principianti*²⁸ (2004), del resto, l'autore aveva dimostrato, pur in un formato picaresco e vorticosamente postmoderno, la percezione acuta di uno scarto tra la realtà e la sua rappresentazione, a seguito, potremmo dire, di una spettacolarizzazione della

vita ormai avvenuta, nel modo già indicato da Guy Debord²⁹ fin dagli anni sessanta del ventesimo secolo e palesatasi nello specifico contesto italiano durante l'epoca berlusconiana, prima televisiva e poi politica, in cui i discorsi mediatici avevano fagocitato tutti gli altri livelli del discorso e determinato uno scadimento forse irreversibile del dibattito pubblico.

- 19 Il successo de *La ferocia* e la sua capacità di ricognizione dolorosa nei meandri della violenza valsero a Lagioia l'incarico, da parte del *Venerdì*, inserto del quotidiano *La Repubblica*, di raccontare un efferato omicidio avvenuto a Roma. I fatti risalgono a inizio marzo del 2016, quando in un appartamento di un "normale" condominio romano, in un "normale" quartiere residenziale, due trentenni, Manuel Foffo e Marco Prato, dopo due giorni di clausura tra alcol e cocaina, invitano, torturano e uccidono il ventitreenne Luca Varani, un giovane di periferia occasionalmente dedito a incontri di prostituzione, in un delitto senza movente e immediatamente confessato. I due assassini, legati da una breve però complessa frequentazione basata sulla droga e su di una reciproca dipendenza emotiva – omosessuale dall'identità di genere incerta Prato, eterosessuale dal desiderio incerto Foffo –, sembrano complementari in una degradazione che fa emergere il male assoluto come possibilità nell'esistenza di chiunque. A partire da quei tragici fatti, Lagioia è dunque chiamato a svolgere un lavoro di cronaca in quanto esperto in ferocia. Scrive nel reportage:

Il 4 marzo, attratto da un sms («Vieni che c'è roba e soldi per te»), il ventitreenne Luca Varani è stato massacrato dal trentenne Marco Prato e dal ventinovenne Manuel Foffo, proprietario dell'appartamento. I due hanno stordito Luca con un bicchiere pieno di farmaci, poi lo hanno torturato. Lo hanno legato, per non farlo gridare hanno tentato di tagliargli le corde vocali, lo hanno disordinatamente preso a coltellate e colpi di martello. Il tutto, dicono, senza ragione³⁰.

- 20 Siamo qui nella tremenda oggettività dell'accaduto, ma l'omicidio ha già scatenato il meccanismo mediatico che spettacolarizza e tritura ogni avvenimento; il padre di uno dei due colpevoli viene invitato per un'intervista da un noto programma televisivo e accetta di parteciparvi; il giornalista manda in onda atti riservati dell'interrogatorio del figlio, con ricadute sullo stesso svolgersi del procedimento giudiziario; l'altro colpevole, un ragazzo noto negli ambienti omosessuali romani, figlio di un progressista impegnato nel sociale, diventa bersaglio di prese di posizione politiche dal valore meramente mediatico, secondo quello schema consolidato della degradazione del dibattito pubblico già menzionato; la fidanzata del ragazzo assassinato vive un'inattesa popolarità *social*. Ce n'è abbastanza per ricoprire tutto, ancora una volta, di quello strato di menzogna, di falsità e di spettacolo che già riveste la realtà adulterata dei nostri giorni e che consuma ogni esperienza³¹ – da quelle pubbliche e collettive a quelle individuali pubblicamente esposte sui social – anche le più estreme, portandole allo stato di prodotto consumabile, superabile o quindi da gettare nel dimenticatoio di una infinita scarica del ricordo. Perciò Lagioia sembra volersi negare, fin dal reportage, alla semplice narrazione dei fatti, che ricadrebbero altrimenti, come tutto il resto, in una immaginaria Malagrotta dell'esperienza e suggerisce, come in *Esquilino. Tre ricognizioni*, di colmare lo iato di realtà immergendosi nel corpo del tessuto sociale che sta provando a raccontare e a guardare così in faccia il male:

Sono laico, non credo nella soprannaturalità delle case segnate. Eppure sono giorni che giro per Roma raccogliendo testimonianze su questo delitto, e il malessere che ho provato davanti all'appartamento di Manuel Foffo non mi abbandona. Come aver immerso una mano nello Stige e sentirla ancora gonfia d'ombra. Esiste una malvagità dei luoghi, una persistenza fisica del male anche dopo che è stato

consumato? O è solo suggestione? Un ufficiale delle forze dell'ordine parte attiva nelle indagini mi dirà che lui, da credente, intravede in questi orrori il passaggio del demonio. Lì per lì sono rimasto perplesso. Ma è stato incontrando amici e conoscenti dei protagonisti di questa storia, facendo domande, camminando per la città che ho messo a fuoco l'aggettivo «diabolico» proprio isolandolo da qualunque idea di trascendenza. Se ogni vita umana è irripetibile e preziosa oltre la sorda meccanica biologica, il suo contrario è il vuoto³².

- 21 Da quella possibilità del male assoluto che si frappone al procedere di una vita per così dire qualunque – e dunque, potenzialmente, a quella di chiunque – nasce poi il romanzo, che conduce lo scavo autoriale nelle circostanze di tutte le persone in qualche modo coinvolte dall'omicidio, con precisione e strumenti di analisi dei profili psicologici, vitali, familiari, sessuali, sentimentali ma anche urbanistici, economici e mediatici; ciò avviene con il tempo della scrittura – Lagioia riconosce di essere uno romanziere relativamente lento – e con lo stile che, ci sembra di poter affermare, lo scrittore elabora nel *continuum* della sua scrittura forgiatasi negli anni e in una fitta rete di letture di altri scrittori che hanno parlato del male e che qui proviamo a decifrare, tra i quali senz'altro Primo Levi e, ancora una volta, Pier Paolo Pasolini, oltre a quelle che egli stesso cita in esergo, di Simone Weil³³ e Amelia Rosselli³⁴.

Lo scrittore dentro la cronaca

- 22 L'interesse dell'autore per l'assassinio brutale e immotivato si è trasformato col passare degli anni in un'ossessione simile a quella che portò Truman Capote³⁵ alla scrittura del suo capolavoro *A sangue freddo*, uno dei testi più emblematici del *New Journalism*. Il narratore di *La città dei vivi*, che coincide biograficamente con lo scrittore, è inoltre implicato nella vicenda a vari livelli e di fatto conduce una propria indagine in parallelo a quella della polizia, entrando con essa in rapporto e scambiando con alcuni suoi rappresentanti idee e riflessioni sull'accaduto. Come le forze dell'ordine, ma con altri ritmi e differenti obiettivi, e come alcuni giornalisti, con cui condivide informazioni e occasioni di incontro con persone in qualche modo coinvolte nell'assassinio, il narratore-autore-indagatore Lagioia entra appieno nella cronaca trasformandola in romanzo. Un fatto biografico, a metà del libro, legato a un'adolescenza turbolenta vissuta nella menzogna e nel disagio, rivela tuttavia un'implicazione ulteriore nella vicenda:

Quando avevo diciassette anni [...] rischiai di ammazzare una ragazza che non conoscevo. L'estate successiva corsi di nuovo un rischio simile. [...] La sera mi sbronzavo. [...] Ricordo molto bene [...] quando cominciai a lanciare le bottiglie dal terrazzo. Cinque o sei bottiglie di vodka, impugnate una dopo l'altra e scagliate nel vuoto, giù per otto piani. Mi rimisi a ballare. Il citofono iniziò a suonare all'impazzata. Tempo dieci minuti e fui messo all'angolo da una ragazza infuriata che mi dava del testa di cazzo. [...] La ragazza aveva fatto irruzione alla festa solo per guardare in faccia l'imbecille che aveva rischiato di ammazzarla³⁶.

- 23 L'autore racconta poi altri episodi di ebbrietà violenta che si verificarono in circostanze simili; un profondo disagio e la menzogna ricorrente, alla base delle sue relazioni personali, sfociavano in atti potenzialmente pericolosi ai danni di terzi ignari e innocenti. Si tratta di una confessione sulla banalità della violenza, coronata però da una riflessione: «il dolore, a volte, è solo il pretesto per dare sfogo alla propria imbecillità o al narcisismo più sfrenato»³⁷. «Naturalmente», riflette lo scrittore, il paragone tra il proprio vissuto e l'omicidio di Luca Varani è «meno che parziale»;

tuttavia, «cosa succedeva a chi non si fermava o non riusciva a farlo?»³⁸. Si comprende così che il “cuore di tenebra” dell’indagine, e del romanzo, è entrare nel meccanismo di chi supera la soglia e commette il male. Scrive Lagioia, in riferimento alla linea di difesa dei due sciagurati aguzzini:

[...] entrambi, più che a una colpa di tipo classico, sembravano puntare a un misterioso nesso causa-effetto. [...] Il riconoscimento delle proprie responsabilità in un’azione turpe stava diventando, sul piano emotivo, una prova insostenibile. Nessuno riusciva più a imputarsi una colpa, nessuno riconosceva a se stesso la possibilità del male. Era il narcisismo di massa³⁹?

- 24 Si può affermare che il procedimento narrativo di Lagioia sia prossimo al «ragionare raccontando»⁴⁰ di Levi, che a sua volta rinnova la tradizione manzoniana secondo la quale il fatto storico – qui diremmo, di cronaca – non si trasforma mai semplicemente in un fatto letterario, ma è l’occasione per ragionare e riflettere su entrambi. L’apporto originale dell’autore barese su questo binario illustre della narrativa italiana – e nella tradizione del *New Journalism*, su cui si innesta – è quello poi di introdurre elementi di ragionamento al suo tempo e alla sua idiosincrasia intellettuale, come ad esempio la riflessione sulla società del narcisismo, ma anche elementi derivati da interessi, quali, ipotizziamo, la biologia evolutiva, l’antropologia o le neuroscienze:

Un’ombra ristagnava su di noi dalla notte dei tempi. Distruggere il più debole. Oppure indebolire il più forte per poi distruggerlo. [...] Sentirsi nulla, ridurre l’altro al nulla. [...] era qui che andava rintracciata la responsabilità individuale in un’epoca in cui, cerchio retorico dopo cerchio retorico, questo concetto andava nascondendosi sempre più lontano. Altrimenti sarebbe stata la barbarie o altrimenti, non appena le scienze [...] avrebbero ricondotto ogni nostro gesto a una determinata serie di reazioni chimiche e impulsi elettrici, il concetto di colpa si sarebbe dissolto insieme a quello di scelta, e noi saremmo stati, nella libertà dalla colpa, imprigionati per sempre⁴¹.

- 25 Ecco la soglia del male: ci sono i contesti, che lo scrittore indaga in molteplici direzioni – la nevrosi di Roma, le strutture familiari disagiate, il narcisismo di massa, la menzogna come prassi collettiva, le dipendenze da alcol e droghe, la precarietà lavorativa, il rapporto con i soldi, le immaturità prolungate e un lungo eccetera – ma poi c’è il momento entro cui ci si può tirare ancora indietro o essere fortunati o richiamati all’ordine da qualcuno, cosa che non succede a Manuel Foffo e Marco Prato. «Mi sembra il classico festino finito malissimo»⁴² commenta il pubblico ministero dopo il sopralluogo nell’appartamento del delitto; un «festino», ossia un *party* domestico a base di droghe, alcol e, eventualmente, sesso, ossia un modo tutto sommato comune dell’esperienza edonista contemporanea, che è il luogo, l’occasione, l’amplificatore semmai, ma non la causa della violenza.
- 26 Diceva tragicamente Pasolini la notte prima di morire che «siamo tutti in pericolo»⁴³, sentendo nel profondo del corpo sociale una potenzialità di violenza derivata dal desiderio di possesso scatenato dall’*ethos* consumista e dalla sua bulimica insoddisfazione. Lagioia sembra rilanciare ancora più oltre il monito, nel senso che tutti potremmo superare la soglia della violenza, ma commettendola, esercitandola. Paradossalmente, sono il rifiuto narcisistico del male e della colpa a esporci; la rimozione collettiva si esprime a volte nell’orrore individuale:

Contando gli omicidi che si commettevano a Roma, si sarebbe detto che non era una città così pericolosa. Era violenta sul piano psichico. Muovendosi tra i suoi immensi municipi si respirava un’aria tesa, rabbiosa, capace di ispirare nei più balordi una condotta scriteriata e al tempo stesso la resa totale. Sembrava che perfino la

violazione della legge non puntasse a sovvertire l'ordine ma a produrre un grottesco ristagno. [...] Quella sera però, al decimo piano di via Iginio Giordani, sembrava che tutta la disperazione, il livore, l'arroganza, la brutalità, il senso di fallimento di cui era piena la città, si fossero concentrati in un unico punto⁴⁴.

27 Ma basta una città ostile⁴⁵ a spiegare una simile violenza? Non basta affatto, ma è un buon punto di osservazione. L'autore-narratore-indagatore sa assumere uno sguardo ancora una volta pasoliniano, da antropologo dei corpi e della città, aggiornato però al suo tempo. Sa leggere i tatuaggi, i corpi palestrati ed esibiti, ritoccati e sfrontati nei ragazzi di periferia, contrapposti ai bei vestiti e ai comportamenti sobri di quelli del centro; sa leggere le loro attese, i loro mestieri, le case, i mobili e i discorsi dei loro genitori; è capace, come si è detto, di scavare nel tessuto sociale con varie sezioni di profondità; avverte la menzogna mediatica che tutto pervade, la lingua che la esprime.

28 Ma vede anche dell'altro, con sguardo coltivato dalle ricognizioni precedenti. Il lungo romanzo presenta occasionalmente, e in modo frammentario, una storia minore in apparenza parallela, quella di un turista olandese a Roma. Non vi è alcun contatto diretto con la vicenda principale e ne abbiamo appena notizia in sparute pagine che intercalano la narrazione, quasi una sorta di deuteragonista minore. Poi capiamo che si tratta di un pedofilo che a Roma cerca dei ragazzini nello sfacelo generale, nell'assenza di legge, tra i cumuli di immondizia e povertà. Viene scoperto, arrestato, ma torna in libertà, sfruttando gli interstizi della legge e un vuoto normativo. Lo ritroviamo nel capitolo finale, oltre la chiusura della vicenda principale, in aeroporto, uno di quei luoghi in cui «le città erano tutte uguali»⁴⁶, sfuggito alla polizia e in vena di pensieri da viaggiatore eterno della città eterna, al decollo per altri lidi asiatici dove dare sfogo al suo turpe appetito:

Dal finestrino riconobbe il Colosseo. Chiunque avesse un libro nella vita sapeva che quella era l'eredità del mondo. Ti scippavano in metropolitana. Ti insultavano ai semafori. Ti spennavano nei ristoranti, ti tossivano in faccia. Ma alla fine il saldo era positivo. La città ti regalava molto di più di quello che ti chiedeva in cambio⁴⁷.

Essere vivi: il mondo visto dal degrado

29 L'aspetto forse più enigmatico de *La città dei vivi* è il suo titolo. Proviamo a decifrarlo, a modo di conclusione, volgendo lo sguardo alle due estremità che lo delimitano. L'incipit è perturbante e suggerisce una catastrofe imminente: rovine, turisti famelici, «migliaia di corpi [che] camminavano verso le biglietterie»⁴⁸; rabbia, avarie, traffico, sudore; e poi l'emergenza dei ratti, con il sangue di un topo morto che cola dai soffitti della biglietteria del Colosseo, sintomo di quell'emergenza dei rifiuti che attanaglia la città e rigurgita le rimozioni.

Di fronte alle risate miscredenti dei romani, i topi insozzano gli ospedali, i palazzi, ogni luogo e le buste di immondizia sono ovunque a marcire. Il Comune, nel 2016, era stato sciolto e commissariato; non vi era un sindaco ma «rarietà nella rarità: a Roma c'erano due Papi»⁴⁹.

30 Il finale della vicenda è invece cosmico, assoluto: «Noi fermi a chiacchierare mentre il cielo stellato si impossessava della scena, rivelato ai nostri sguardi dai complicati principî di rotazione e rivoluzione, la gigantesca macchina che ci fa nascere e ci riduce in polvere»⁵⁰. Tra questi due estremi, l'omicidio efferato e tutta la sua sofferta ricostruzione.

- 31 Chi sono dunque i vivi? E perché è proprio Roma la città dei vivi? La risposta la troviamo nel testo e nei rimandi che da esso è possibile seguire. Innanzitutto, l'autore-narratore-indagatore si espone, come già visto in precedenza, in prima persona, confessando anche qualcosa di sé in riferimento alla possibilità del male; allo stesso tempo, in una delle numerose digressioni all'insegna di quel «ragionare raccontando» già menzionato, egli racconta di aver ricevuto, proprio in concomitanza del reportage sull'omicidio Varani, la proposta di dirigere il Salone del libro di Torino, città che in pochi mesi divenne la sua nuova residenza. Con sua moglie lasciò Roma «con la cupa disperazione di chi si libera di un vizio»⁵¹; abbandonarono la città del disastro, dei cumuli di immondizia, della tensione costante, della metropolitana insufficiente, degli autobus affollati e perennemente in ritardo, del traffico snervante, dei topi, dei gabbiani sempre più numerosi e minacciosi che divorano i colombi, del disservizio costante; lasciarono con sollievo la città immensa, incapace di diventare compiutamente una moderna metropoli europea e che rivela sempre più spesso sintomi di degenerazione, di implosione e di impoverimento. Eppure, nella più civile Torino l'infelicità si palesò presto nelle loro vite: «Roma ci mancava da morire. Forse ci eravamo legati alla città come un tossico alla droga [...]»⁵²; ma c'era dell'altro e in queste riflessioni si intravede una poetica della città che illumina di un significato differente la narrativa di Lagioia, nonostante lo scavo doloroso compiuto nella banalità della violenza: «ci sono le città dei vivi, popolate dai morti. E poi ci sono le città dei morti, le uniche dove la vita abbia ancora un senso»⁵³.
- 32 Mentre le città contemporanee diventano *brand*, espongono la loro pulsante efficienza, si collocano su un ideale reparto del mercato come oggetti da desiderare e da vendere, l'autore rinnova dalla lontananza «la sensazione di assoluta libertà che a Roma era sinonimo di sfascio, anarchia e trascuratezza e a mancarmi era la certezza, in alcuni momenti vertiginosa, di poter vivere come semplici espressioni umane»⁵⁴. Roma, per così dire, sovverte da sé «la falsa lingua della tolleranza»⁵⁵, riporta impietosamente l'esistenza di fronte all'evidenza dei propri tormenti, ostacola la rimozione di ciò che nella vita è sostanzialmente effimero, ricorda che siamo soggetti «(al)la gigantesca macchina che ci fa nascere e ci riduce in polvere»⁵⁶ e in quanto tale rinnova il senso del suo epiteto, eterna, non perché conserva, ma perché rinnova eternamente la sua degradazione, facendola rivivere in ogni istante.
- 33 In un libro collettaneo pubblicato nel 2021⁵⁷, Lagioia intesse una sorta di preghiera o inno laico alla città ritrovata – e in cui ha scelto di tornare dopo gli anni torinesi – il luogo in cui mentre «tutto si corrompe [...], niente cessa [...] di esistere»⁵⁸. E, come nel finale de *La città dei vivi*, sposta lo sguardo sugli incommensurabili tempi che non sono umani e che pure ci contengono:
- Tutte le città, prima o poi, verranno distrutte dalla pioggia. Chiamatela pioggia. Chiamatela carestia. Chiamatela guerra o epidemia. Chiamatela semplicemente tempo. Tutti sanno che la fine del mondo ci sarà. Ma il sapere, nell'uomo, è una risorsa fragile. Gli abitanti di Roma la consapevolezza della fine ce l'hanno nel sangue. Ed è talmente assimilata da non generare più alcun ragionamento⁵⁹.
- 34 Lo sguardo dello scrittore, tornato a immergersi nel caos che a Roma non permette la rimozione, si è aperto su nuove prospettive, proprio come accade alle marionette di Iago e Otello, nel film di Pasolini *Che cosa sono le nuvole*⁶⁰, che dalla discarica in cui sono state gettate scoprono la «straziante, meravigliosa bellezza del creato».
- 35 **Riferimenti bibliografici:**

BIBLIOGRAFIA

ANDRADE BOUÉ, Pilar, Rodrigo GUIJARRO LASHERAS y Marta ITURMENDI COPPEL, eds., *La ciudad como espacio plural en la literatura: convivencia y hostilidad*, Bern, Peter Lang, 2017.

DEBORD, Guy, *La Société du spectacle*, Paris, Gallimard, 1967.

LAGIOIA, Nicola, *La città dei vivi*. Torino, Einaudi, 2021.

----- «Roma non giudica», in AA.VV., *The Passengers. Roma*, Milano, Iperborea, 2021, pp. 45-61.

----- *Esquilino. Tre ricognizioni*, Roma, Edizioni dell'asino, 2017.

----- *La ferocia*, Torino, Einaudi, 2015.

----- *Occidente per principianti*, Torino, Einaudi, 2004.

MAGRELLI, Valerio, *Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

MONTALE, Eugenio, *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1984.

PASOLINI, Pier Paolo, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti, Milano, Mondadori, 1999.

-----, *Petrolio*, Torino, Einaudi, 1992.

POPEANGA CHELARU, Eugenia, a cura di, *Ciudad en obras. Metáforas de lo urbano en la literatura y las artes*, Bern, Peter Lang, 2010.

RAIMO, Cristian, «Come nasce lo scandalo dei rifiuti a Roma, e a chi conviene», *Internazionale*, 26 agosto 2016, consultato il 24 marzo 2022, <https://www.internazionale.it/reportage/christian-raimo/2016/08/26/roma-rifiuti-malagrotta>

NOTE

1. Per non colmare il presente articolo di un eccesso di dati sulla disastrosa situazione della raccolta dei rifiuti a Roma, esplosa nel 2011 e al momento non risolta, si rinvia al reportage di Cristian RAIMO, «Come nasce lo scandalo dei rifiuti a Roma, e a chi conviene», *Internazionale*, 26 agosto 2016, consultato il 24 marzo 2022, <https://www.internazionale.it/reportage/christian-raimo/2016/08/26/roma-rifiuti-malagrotta>. L'autore, tra l'altro, rappresenta un caso interessante di intellettuale impegnato in una strenua battaglia civile nella sua città, dato che da anni si occupa in prima persona di periferie e varie attività che lo hanno portato a ricoprire anche incarichi pubblici di gestione municipale.

2. «Contraddizioni». Così Valerio Magrelli riassume in tono elegante e lapidario la sterminata mole di ritratti, descrizioni, bozzetti, lettere, sonetti, diari e quant'altro che per secoli i viaggiatori hanno prodotto durante i loro soggiorni a Roma, in quel pellegrinaggio profano che dal Settecento in poi, ma con ampie e medievali premesse religiose, investì la gioventù di tutta Europa, spandendo poi il modello anche nei nuovi o vecchi continenti. Furia e ammirazione, sarcasmo e malinconia, caos e raccoglimento, solennità e miseria, ira, amore: non vi è moto dell'anima che la città eterna non abbia suscitato nei suoi innumerevoli visitatori, sebbene quasi tutti abbiano osservato, almeno in nota, la sua eterna inclinazione alla sporcizia, i suoi cattivi odori e un certo repellente fetore di corpo decomposto. Persino Stendhal, suo generoso ammiratore – ma le preferiva, come è noto, Milano – scrive: «Ah la famosa Porta del Popolo! [...] è

la più brutta che conosca e in tutte le vie regna un odore di cavoli marci» (cit. in Valerio, MAGRELLI, *Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 9).

3. Si veda in tal senso il lavoro del regista Mimmo Calopresti, che nel 2005 aveva diretto il film *Come si fa a non amare Pier Paolo Pasolini. Appunti per un romanzo sull'immondezza*, in cui si fa riferimento a vari interventi dell'autore, come la poesia scritta nel 1970 durante lo sciopero dei netturbini a Roma, che lo portarono anche a girare delle riprese poi andate perdute e rinvenute dallo stesso Calopresti, ma anche ai momenti straordinariamente lirici, come quelle del mediometraggio del 1968 *Che cosa sono le nuvole* in cui Totò e Ninetto Davoli (le marionette di Iago e Otello) gettati tra i rifiuti di una discarica scoprono la «straziante, meravigliosa bellezza del creato».

4. In un video del 1974, intitolato *La forma della città*, Pasolini si rivolge retoricamente a Ninetto Davoli, quale interlocutore possibile e quasi in rappresentanza di un pubblico televisivo che egli giudica inconcepibile nella sua vastezza. Orte, in provincia di Viterbo, è il luogo scelto per una conversazione sul modo in cui il progresso rompe l'insieme armonico di un'urbe, portandola ad una situazione informe laddove vi era l'armonia dell'antico. Il discorso è esemplare e universale, poiché poi l'autore cita altre città, dell'Iran, del Nepal, dell'Africa, della Penisola Arabica, tutte alle prese con la distruzione e la sostituzione di elementi secolari in nome di una nuova organizzazione economica. Il risultato – e Pasolini come sempre è cosciente di essere un'«anima bella» irritata da questioni in apparenza solo estetiche – è a suo giudizio irrimediabile e catastrofica. Il video è visibile sul sito delle Teche Rai: <https://www.teche.rai.it/2015/01/pasolini-e-la-forma-della-citta-1974/> (consultato il 23 marzo 2022).

5. Pier Paolo PASOLINI, *Petrolio*, Torino, Einaudi, 1992, p. 20.

6. *Ibid.*, p. 200.

7. Si menzionano qui le categorie usate da Pasolini stesso, primo e terzo mondo, in quanto in voga negli anni Settanta e oggi in parte superate.

8. Christian Raimo è nato nel 1975 a Roma ed è scrittore, pubblicitista e traduttore, attività che affianca all'insegnamento e all'attività politica. Con Nicola Lagioia, la cui narrativa è al centro del presente articolo, ha condiviso e condivide numerosi progetti culturali; si pensi ad esempio alla loro curatela de *La qualità dell'aria. Storie di questo tempo*, antologia di racconti di giovani scrittori edita da Minimum fax nel 2004, e poi in seconda edizione rinnovata nel 2015, sulla cui copertina vediamo l'illustrazione di un immenso maiale tra viadotti e palazzi popolari romani.

9. C. RAIMO, *op. cit.*

10. Nato a Bari nel 1973, Lagioia ha lavorato dapprima come redattore e poi come *ghost writer* nella stesura di libri e sceneggiature su commissione. Ha esordito nel 2001 con *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)* pubblicato dalla casa editrice Minimum fax, probabilmente la più propensa, negli anni duemila, all'attività di scoperta di narratori italiani e internazionali. Suoi racconti sono apparsi su varie riviste e antologie e fondamentale è stata l'esperienza maturata attorno alla rivista *Lo straniero* di Goffredo Fofi, luogo di aggregazione e di scambio per numerosi scrittori, registi, attori e altri professionisti del mondo culturale attuale in Italia. Nel 2004 pubblica il romanzo *Occidente per principianti*, questa volta per Einaudi, e nel 2009, ormai legato alla casa editrice torinese, *Riportando tutto a casa*. Nel 2015, con *La ferocia*, ottiene un importante riscontro di pubblico e di critica, riconfermatosi nel 2021 con *La città dei vivi*. Oltre a collaborare con Radio Rai Tre, Lagioia dirige dal 2017 il Salone del libro di Torino e per diversi anni è stato tra i selezionatori della Mostra del cinema di Venezia.

11. Nicola LAGIOIA, *Esquilino. Tre ricognizioni*, Roma, Edizioni dell'asino, 2017, p. 5.

12. *Ibid.*

13. *Ibid.*, p. 6.

14. *Ibid.*, p. 6.

15. *Ibid.*, pp. 7-8.

16. *Ibid.*, p. 10. Con queste parole in spagnolo Elsa Morante introduceva nel 1974 il suo romanzo *La storia*.
17. *Ibid.*, p. 15.
18. L'espressione usata da Lagioia è un riferimento diretto all'articolo *Il coito l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti*, oggi in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti, Milano, Mondadori, 1999, pp. 372-379.
19. N. LAGIOIA, *op. cit.*, *Esquilino...*, pp. 35-36.
20. Il termine «dopostoria» è usato da Pasolini in *Poesie in forma di rosa*, nei versi già letti da Orson Wells ne *La ricotta*, episodio da lui diretto nel film *Ro.Go.Pa.G.*: «O guardo i crepuscoli, le mattine / su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo, / come i primi atti della Dopostoria, / cui io assisto, per privilegio d'anagrafe, / dall'orlo estremo di qualche età / sepolta. Mostruoso è chi è nato / dalle viscere di una donna morta. / E io, feto adulto, mi aggiro / più moderno d'ogni moderno / a cercare fratelli che non sono più».
21. N. LAGIOIA, *op. cit.*, *Esquilino...*, pp. 47-49.
22. *Ibid.*, p. 51.
23. Lagioia cita i versi de *La storia*, poesia dal titolo omonimo del romanzo di Morante, della raccolta *Satura* (1971), poi in Eugenio MONTALE *Tutte le poesie*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1984, pp. 323-324.
24. N. LAGIOIA, *op. cit.*, *Esquilino...*, p. 44.
25. *Ibid.*, p. 52.
26. Si tratta di un'ampia rielaborazione del reportage per il settimanale *il Venerdì* del quotidiano *la Repubblica* già menzionato. Il percorso – articolo giornalistico / racconto / romanzo, a partire dallo stesso episodio di cronaca, aiuta a comprendere sia il procedimento di scrittura dell'autore, per cerchi concentrici e successivi, sia l'ossessione per l'episodio stesso, che in pratica lo occupa per quasi cinque anni.
27. Al centro del romanzo vi è un intrico di menzogne e segreti familiari che deforma la verità sulla morte di Clara, secondogenita di Vittorio Salvemini, costruttore barese “fattosi da sé”, che dagli anni settanta aveva scalato con ambizione e abilità i gradini del sistema economico pugliese, divenendo poi un imprenditore con interessi internazionali, dalla Spagna alla Turchia, scaltro nel gestire corrutte e ardite operazioni finanziarie che coinvolgono i suoi familiari in qualità di prestanomi più o meno consapevoli. Abituati al lusso e all'ipocrisia, i quattro figli manifestano differenti instabilità psichiche o morali, pur nella diversità dei destini: il primogenito, Ruggero, precoce e affermato oncologo incapace di slegarsi dai vincoli economici che lo legano al padre, alterna il successo professionale allo squallore sentimentale; Clara, bellissima e indecifrabile, percorre una spirale di dolore che culmina nella sua uccisione – mascherata da suicidio – attraverso varie dipendenze tossicologiche e degradandosi sessualmente con quegli stessi uomini di potere o di servizio che gravitano attorno al padre; Michele, il terzogenito nato da una relazione extraconiugale e poi accettato in casa ma cresciuto nell'indifferenza, salvo il complesso legame con Clara, è il figlio apparentemente più instabile e ufficialmente malato di mente, ma è l'unico ad aver reciso la dipendenza dal padre e, di ritorno a Bari, è lui a comprendere la verità sulla morte della sorella e a mettere in atto il meccanismo che porta alla distruzione della sua famiglia; l'ultimogenita, Gioia, trascina la sua privilegiata giovinezza in quel castello di menzogne accentuato, per età, dalle ulteriori deformazioni della personalità che derivano dall'uso delle identità virtuali.
28. Il secondo romanzo di Nicola Lagioia è ambientato nel 2001. Diviso in due parti, *Il contesto* e *Il viaggio*, è raccontato in prima persona da un narratore trentenne che si muove nei meandri del proletariato culturale di Roma. Dopo una laurea in diritto senza sbocchi chiari e un lavoro in una casa editrice, finito con il fallimento della stessa, comincia a scrivere per un noto quotidiano nazionale come *ghost writer* incaricato di traghettare le vecchie strutture umanistiche, in declino forzato, verso un perpetuo e indifferenziato spettacolo delle notizie. Abbruttito dai ritmi e dalle

specifiche del lavoro, e in oscillante cordoglio per un amore spezzato, ritorna a immergersi nelle notti romane, coacervo di edonismo e affamate occasioni mondane di lavoro. In un attico di Campo de' Fiori conosce Zeldà, eterna laureanda in storia del cinema, alla deriva anch'essa e alla ricerca di un incontro risolutore. Ha inizio così un racconto *On the road* costellato di luoghi e non luoghi, con i due alla ricerca del primo amore di Rodolfo Valentino per un reportage estivo commissionato dall'algida Michela Renzi della Lucilla, di lui datrice di lavoro. Fanno da sfondo le riprese del film dell'improbabile regista Mario Materia, *Occidente per principianti*, frutto di una mente ossessivamente cospiratoria e una inane velleità avanguardista. Tra motel, incidenti stradali, improbabili deragliamenti, una Milano post tutto, ossessioni alimentari, alcol, droghe, illuminazioni e sensi di colpa, i due riempiono il vuoto di una maturità mancata unendosi fuggacemente nel sogno della strada e il simulacro di un obiettivo da raggiungere.

29. Guy DEBORD, *La Société du spectacle*, Paris, Gallimard, 1967.

30. Nicola LAGIOIA, «La ferocia a Roma, città allo sbando», *La Repubblica*, 1° aprile 2016, consultato il 20 marzo 2022,

https://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2016/04/01/news/a_sangue_freddo_la_ferocia_a_roma-136719864/

31. All'inizio della seconda parte del romanzo, *Il pelo dell'acqua*, compare in esergo una citazione di Umberto Eco: «I mass media prima ci hanno convinto che l'immaginario fosse reale, e ora ci stanno convincendo che il reale sia immaginario», p. 105.

32. N. LAGIOIA, *op. cit.* «La ferocia a Roma, città allo sbando»

https://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2016/04/01/news/a_sangue_freddo_la_ferocia_a_roma-136719864/

33. «Il senso di colpa si combatte solo con la virtù» (Simone WEIL, cit. in N. LAGIOIA, *La città dei vivi*, Torino, Einaudi, 2021, p. 446).

34. «[...] Se dall'amore della disciplina nascesse / il passo del soldato che non vince ma si ritira senza / colpo ferire [...]» (Amelia ROSSELLI, cit. in *ibid.*, p. 446).

35. L'interesse di Lagioia per lo scrittore è noto, basti pensare alla lezione di letteratura a lui dedicata, tenutasi all'Auditorium della musica di Roma nel marzo del 2021 o, nelle stesse date, la recensione a *È durata poco, la bellezza*, Garzanti, 2021, a cura di Gerard Clark, che raccoglie le lettere di Capote tra il 1936 e il 1982. <https://www.minimaetmoralia.it/wp/editoria/lepistolario-di-truman-capote/>

36. N. LAGIOIA, *op. cit.*, *La città dei vivi*, pp. 271-273.

37. *Ibid.*, p. 277.

38. *Ibid.*, p. 278.

39. *Ibid.*, pp. 373-374.

40. Si rinvia a Leonardo VILEI, «La escritura de Primo Levi frente a Auschwitz: razonar contando», *Revista de Filología Románica*, 1, 2017, pp. 225-234.

41. *Ibid.*, p. 375.

42. *Ibid.*, p. 85.

43. Furio COLOMBO, «Siamo tutti in pericolo. Intervista a Pier Paolo Pasolini», *La Stampa*, 8 novembre 1975.

44. N. LAGIOIA, *op. cit.* *La città dei vivi*, p. 85.

45. Per una disanima sulla «città ostile» nella letteratura si rinvia a Pilar ANDRADE BOUÉ, Rodrigo GUIJARRO LASHERAS, Marta ITURMENDI COPPEL, eds., *La ciudad como espacio plural en la literatura: convivencia y hostilidad*, 2017, Bern, Peter Lang.

46. N. LAGIOIA, *op. cit.*, *La città dei vivi*, p. 458.

47. *Ibid.*, p. 459.

48. *Ibid.*, p. 6.

49. *Ibid.*, p. 8.

50. *Ibid.*, p. 457.

51. *Ibid.*, p. 368.
52. *Ibid.*, p. 369-370.
53. *Ibid.*
54. *Ibid.*, p. 370.
55. Si veda nota 18.
56. *Ibid.*, p. 457.
57. N. LAGIOIA, «Roma non giudica», in AA.VV., *The Passengers. Roma*, Milano, Iperborea, 2021, pp. 45-61.
58. *Ibid.*, p. 55.
59. *Ibid.*, p. 61.
60. Si veda la nota 4.
-

RIASSUNTI

Negli ultimi vent'anni Roma ha vissuto un declino sociale, economico e simbolico che emerge con forza nell'opera dello scrittore Nicola Lagioia. In particolare, il suo ultimo romanzo, *La città dei vivi* (2021), è sia un'analisi letteraria di un feroce crimine avvenuto nel 2016, sia un reportage sulla città stessa, i suoi disturbi, i suoi contrasti e i suoi eccessi. Nel presente articolo si indaga la rappresentazione della capitale italiana nella narrativa dell'autore tramite un confronto con altri scrittori che nei secoli si sono soffermati su di essa. Il tema dei rifiuti e della rimozione, fisica e morale, è l'asse principale dell'analisi.

In the last twenty years Rome has experienced a social, economic and symbolic decline that emerges strongly in the works of the writer Nicola Lagioia. In particular, his latest novel, *La città dei vivi* (2021), is both a literary analysis of a ferocious crime that took place in 2016, and a reportage on the city itself, its disorders, its contrasts and its excesses. In this article we investigate the representation of the Italian capital in the author's narrative through a comparison with other writers who over the centuries have focused on it. The theme of waste and removal, physical and moral, is the main axis of the analysis.

Au cours des vingt dernières années, Rome a connu un déclin social, économique et symbolique qui émerge fortement dans le récit de l'écrivain Nicola Lagioia. En particulier, son dernier roman, *La città dei vivi* (2021), est à la fois une analyse littéraire d'un crime féroce qui a eu lieu en 2016, et un reportage sur la ville elle-même, ses désordres, ses contrastes et ses excès. Dans cet article, nous étudions la représentation de la capitale italienne dans le récit de l'auteur à travers une comparaison avec d'autres écrivains qui, au fil des siècles, se sont concentrés sur cette dernière. Le thème du gaspillage et du refoulement, physique et moral, est l'axe principal de l'analyse.

INDICE

Mots-clés : Rome, Nicola Lagioia, littérature de la ville, littérature italienne, ordures

Parole chiave : Roma, Nicola Lagioia, città letteratura, letteratura italiana, immondizia

Keywords : Rome, Nicola Lagioia, City literature, Italian literature, Rubbish

AUTORE

LEONARDO VILEI

Universidad Complutense de Madrid